

IN TEMA DI COLLABORAZIONE ITALO-PORTOGHESE ALL'EPOCA DELLE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE

Nel 1940 la R. Accademia d'Italia, « rappresentante massima dell'alta cultura italiana », intese associarsi alle grandi celebrazioni centenarie del Portogallo, dando alle stampe un grosso e lussuoso volume di memorie e documenti sulle relazioni storiche dell'Italia con questo paese. Fra l'altro, il volume contiene uno scritto dal titolo: *La collaborazione italo-portoghese alle grandi esplorazioni geografiche ed alla cartografia nautica*, che si propone di esaminare il contributo di ammiragli, navigatori e cartografi italiani alle grandi scoperte transoceaniche portoghesi (*).

La parte che interessa la storia delle esplorazioni comincia col « viaggio dei fratelli Vivaldi *ad partes Indiae* » (pp. 267-9), che è stato proprio in questi ultimi anni, com'è noto, oggetto di appassionante ricerche (1). Ma è presto chiaro che l'A., come si studia di non compromettersi prendendo nettamente partito per una tesi piuttosto che per un'altra, così se ne sta pago di ripetere in sostanza qualche imparaticcio, sebbene con l'aria di chi sapientemente rimette a posto le cose (cfr. p. 264). Così il Santarem viene confutato con un'argomentazione che occupa un'intera pagina, ma il lettore che sappia dove mettere le mani s'accorge che la confutazione era già stata fatta da altri, e anche in modo ben più soddisfacente (2). Il Santarem negava l'autenticità della spedizione Vivaldi, fondandosi sul pre-

(*) Il volume reca sul frontespizio il titolo: *Relazioni storiche fra l'Italia ed il Portogallo - Memorie e documenti* - Roma, 1940, XVIII. Lo scritto di cui qui si parla occupa le pp. 261-322, delle quali una quarantina di testo, ed una decina di documenti; vi sono poi oltre una trentina di riproduzioni fototipiche, fra le quali molte di carte nautiche.

Come autore del saggio figura nel volume accademico l'Ammiraglio Guido Po, ma debbo avvertire che in un altro volume, dovuto al prof. S. CRINÒ, *Come fu scoperta l'America*, Milano, U. Hoepli, 1943, p. XII, leggo, non senza una certa meraviglia (e proprio al momento di andare in macchina!), un'avvertenza in cui l'A. asserisce che la monografia di cui qui ci occupiamo è invece, insieme « con i documenti che la illustrano, opera sua originale, meno la parte di storia romanzata che l'Ammiraglio Guido Po vi ha aggiunto ».

Riferisco questa notizia per dovere d'ufficio, ignorando affatto come in realtà stieno le cose e non potendo perciò, in ogni caso, sceverare nella « monografia » la parte spettante all'uno od all'altro dei due autori.

(1) Ma dalla bibliografia che l'A. allega al suo « studio » e da quanto ci dà quest'ultimo dovremmo dedurre che egli conosce solo l'opera di R. CADDEO, *Le navigazioni atlantiche di Alvise da Ca' da Mosto, Antoniotto Usodimare e Nicoloso da Recco*, Milano, 1928 [Viaggi e scoperte di navigatori ed esploratori italiani; n. 1]; opera le cui conclusioni non tutti sono disposti ad accettare senza riserve.

(2) Cfr. MAGNAGHI A., *Precursori di Colombo?*, Roma, 1935, pp. 34 e segg. La consultazione di questo studio avrebbe assai giovato all'A., non foss'altro evitandogli di ripetere opinioni che non si possono ormai più sostenere.

teso silenzio dell'annalista genovese Jacopo Doria; silenzio che è stato dimostrato solo un errore, o meglio che derivava dall'uso di un testo insufficiente. E sta bene; ma non è poi vero che, se questo silenzio « corrispondesse a verità, egli (il Santarem) avrebbe ragione » (p. 268). E tutte le altre fonti contemporanee, o di poco posteriori, o comunque criticamente attendibili (il Folietta, il Giustiniani, Piero d'Abano, ecc)? E la stessa tradizione che di quel viaggio si è conservata per secoli? Se dal silenzio di qualche autore, per sicuro e grave che sia, dovessimo negare ciò che è positivamente affermato da altri autori, e negarlo per ciò solo, la storia, anche a prescindere dai suoi periodi più oscuri, non potrebbe essere più scritta. E veda poi l'A. che il passo da lui citato dal cod. D bis 7.7.7.15 della Biblioteca Civica « Berio » di Genova per dimostrare che il testo letto dal Muratori era stato mutilato dal « poco senno di qualche amanuense », non porta ad alcuna conclusione. Nel testo utilizzato dal Muratori il ricordo della spedizione Vivaldi manca del tutto; nel codice ricordato non manca invece nessuno degli elementi necessari per collocare la spedizione Vivaldi al suo giusto posto. Infine, il doc. n. 4 allegato come il « più importante per ricostruire il viaggio dei Vivaldi » (p. 269) e dato, al solito, come di Antoniotto Usodimare, non ha nulla in comune con l'Usodimare, ed ha un significato assai diverso da quello che il nostro A. gli attribuisce (3).

Sicché tutta la dimostrazione che ci viene presentata, o è inutile, o è erronea. Ma questo è ancor nulla, se comparato con quanto salta agli occhi quando si esamina un po' attentamente il capitoletto sui Vivaldi. Non si può più, ormai, sostenere che le due navi della spedizione fossero la *Sant'Antonio* e l'*Allegrezza*, contro ciò che il nostro A. continua a ripetere. E con quale fondamento è lecito affermare che i Vivaldi « inviarono da Ceuta, dopo circa un mese di buona navigazione, le loro notizie »? (p. 267). Tutto ciò che sappiamo è, invece, che furono veduti per l'ultima volta dopo che avevano oltrepassato la località *qui dicitur* Gozora, vale a dire un punto posto da 12° a 13° più a S. di Ceuta. Che riuscire ad identificare il luogo dove i due animosi liguri si perdettero sia impresa ormai quasi disperata e che perciò si possa continuare a discutere, d'accordo; ma non c'è nulla, assolutamente nulla, che autorizzi ad asserire, come fa il nostro A., che i Vivaldi « vissero colà (?) e si unirono con donne indigene », e meno che mai che « un meticcio, discendente dai Vivaldi, rese noto all'Usodimare le vicende dei suoi antenati » (p. 268).

Tutto questo non sarebbe accaduto, se l'A. avesse avuto, come s'è detto, la necessaria preparazione. La quale gli avrebbe risparmiato anche (come dire?) l'ingenuità di prendere per buona la vanteria, affatto ingiustificata, della famosa lettera di Usodimare, essersi cioè, questo navigatore, spinto lungo la costa africana « ubi unquam alius christianus fuerat ultra miliaria DCCC », col pervenire alla foce del Gambia. E' stato infatti già notato che, mentre l'Usodimare non andò, nel suo primo viaggio, oltre

(3) Il Magnaghi ha dato la dimostrazione che il nome dell'Usodimare fu apposto al documento da uno dei possessori del codice che ce lo ha conservato.

la foce di quel fiume, già nove anni prima fin qui erano giunte le caravelle portoghesi di Nuno Tristão.

In generale, poi, l'A. mostra di essersi fatta, delle imprese dell'Usodimare e del Cadamosto, un'idea poco chiara (4). E ancora meno chiara è l'idea che deve essersi fatta dei rapporti che passano tra questa produzione e la cartografia nautica contemporanea, se può scrivere che « Grazioso Benincasa... nelle carte compilate posteriormente al 1460 trasforma la nomenclatura delle Carte precedenti uniformandola a quella del Cadamosto », riproducendo, a prova, un frammento di una delle due carte del Benincasa che si conservano a Firenze (5). Carte precedenti? Ma: se dello stesso Benincasa, non ne esistono, che si sappia, essendo appunto le due fiorentine del 1461 le più antiche giunte fino a noi; se d'altri, nessuna fornisce toponimi, nè portoghesi nè italiani, per il tratto di costa ch'è a S. del C. Bojador. E il C. Bojador figura già nelle carte nautiche di oltre un secolo più vecchie! D'altronde, sempre per rimanere al Benincasa, le prime carte dov'egli oltrepassi il C. Bojador si trovano in due atlanti, uno del 1465 (senza altri nomi, però) ed uno del 1467 (dove la toponomastica giunge al C. Rosso), ma Pero de Cintra era già arrivato, nel 1462, al Capo Mesurado (quasi 20° più a S.), che il Benincasa registra, per quel che ci è noto, solo in un atlante del 1468. Affermare quindi che le relazioni dell'Usodimare e del Cadamosto « riuscirono di grande utilità per il Portogallo » significa tutt'al più offrire agli storici portoghesi materia di fin troppo facili obiezioni (6), e non c'è bisogno di dire che con argomenti di

(4) Si consoli, tuttavia: non è il solo. In un articolo (anonimo), comparso sul *Telegrafo* due anni dopo la stampa del volume (24 maggio 1943), l'Usodimare è addirittura assunto tra i grandi Italiani che — come Marco Polo e Vivaldi — sono stati celebrati in una speciale giornata. Dell'Usodimare, definito « esploratore della grande epoca e della grande razza » l'articolista non esita a dire che vide « i grandi fiumi equatoriali mai veduti da nessun cristiano »! Quando ci si mettono anche i giornalisti... A questo modo i Portoghesi finiranno col credere che, in fatto di navigatori, siamo davvero a corto! All'anonimo articolista non è sfuggito, naturalmente, il carattere essenzialmente pratico, mercantile, della lettera dell'Usodimare, che anzi ha cercato di mettere in evidenza, pur senza accorgersi che per le sue stranezze ed inverosimiglianze questo documento non si può dire serva ad illuminare di buona luce la figura del suo protagonista.

Noterò di passaggio come dallo « studio » di cui ci occupiamo, ancor più che dall'articolo del *Telegrafo*, il lettore ricava l'impressione che questa lettera sia press'a poco una rarità bibliografica, mentre figura a stampa in una decina almeno di opere diverse.

(5) Sarebbe stato perciò necessario indicare, in questa riproduzione (doc. 6), di quale delle due carte si tratta. Ritengo si abbia a che fare col Port. n. 4, per la cui datazione vi fu controversia tra gli studiosi. Ma non consta affatto che la toponomastica di tale carta corrisponda a quella del Cadamosto. Il periplo si arresta al C. Bojador ed i toponimi, a farlo apposta, presentano non di rado forme portoghesi e non italiane (Çamor, Gaççola, Aguilom, Suman, Cauo de nom, Ansulim, Buedor, ecc.). Ora il Cadamosto non fa parola in nessun luogo di questa costa a N. del C. Bojador, che anzi non nomina neppure. I soli toponimi confrontabili sarebbero quelli delle isole antistanti, ma le forme, anche in tal caso, non si corrispondono sempre.

(6) Indubbiamente ogni spedizione a S. del C. Bojador doveva presentare, in quello scorcio di tempo, un particolare interesse, ma non si deve dimenticare che i Portoghesi erano già arrivati, nel 1446 — cinque anni prima che il Cadamosto

questo genere si resta a mille miglia lontani dal presentare una qualunque conclusiva collaborazione italiana alle scoperte lusitaniche. Ma alle obiezioni potrebbe accompagnarsi una non ingiustificata ironia, quando fosse rilevata l'altra stupefacente affermazione dell'A. dell'articolo: « si deve anche al Ca' da Mosto il merito di avere per primo applicato la balestriglia nelle osservazioni astronomiche »; affermazione per documentare la quale lo stesso A. cita come di Pietro da Cintra un passo... che si legge invece in una relazione di un anonimo portoghese di oltre un secolo più tarda! (7).

Neppure quel che l'A. scrive sulla scoperta degli arcipelaghi atlantici mette in mostra elementi nuovi, o che comunque valga la pena di porre in evidenza. Si tratta, al solito, di una serie di notizie non solo accattate e rucuite alla meglio, ma anche mal digerite e perciò viziate da interpretazioni spesso arbitrarie, o addirittura erronee. (8) Basti, a mo' d'esempio, quanto ci vien detto a proposito del notissimo mappamondo di Fra Mauro (1459): la leggenda, anch'essa notissima, che il cartografo appone alle coste meridionali dell'Africa per ricordare l'impresa di una « nave indiana che, circa il 1420, traversato le isole poste a levante del capo del Diab (Madagascar e arcipelaghi vicini) e oltrepassato il capo stesso, lo girò per garbino (libeccio a sud-ovest) e ponente, e fu trasportata in quella dire-

iniziasse le sue navigazioni — alquanto più a S. delle Bissagos. Va infine tenuto conto che la relazione di viaggio del Cadamosto fu pubblicata solo nel 1507.

(7) Un simile equivoco deriva evidentemente dalla fretta. Il nostro A. attinge infatti all'ediz. del Caddeo, e rimanda al capitolo IX della *Navigazione di Pietro da Sintra Portoghese (1462)*, senza accorgersi che questa non comprende più di cinque capitoli. Ora poichè, nella stessa edizione, lo scritto del Da Cintra è seguito da quello anonimo (*Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé scritta per un pilota portoghese e mandata al magnifico Conte Raimondo della Torre di Verona, 1556*), dov'è invece il passo riferito in nota dall'A., è chiaro che questi non s'è neppure dato la cura di confrontare il testo su cui lavorava.

Ma l'A. dell'articolo non sa poi resistere alla tentazione di tirare in ballo ancora una volta l'ormai secolare questione della Croce del Sud « già nota agli italiani al principio del secolo XIV, poichè Dante ne parla nella *Divina Commedia*, il che prova la superiorità che gli Italiani avevano in fatto di navigazione e convalida le navigazioni africane a partire dal XIII secolo (dai Vivaldi e successori) » (pp. 271-2). Non sarà male ripetere che con un simile modo di argomentare non solo non si riuscirà a convincere nessuno, ma si provocherà probabilmente solo facili reazioni, se non addirittura qualche sorriso di compatimento. L'accenno ai famosi versi di Dante dovrebbe essere, per questo scopo, evitato: è ormai stato ripetuto che le « quattro stelle non viste mai fuor ch'a la prima gente » non hanno probabilmente nulla in comune con la Croce del Sud, ma, se anche dovessero indicare, intenzionalmente, quel gruppo, Dante avrebbe potuto averne notizia dall'*Almagesto* tolomaico, ch'egli conosceva. In ogni caso, dunque, il passo dantesco è ben lontano dal provare quanto gli vorrebbe far dire l'A.

Per ciò infine che riguarda l'uso della balestriglia, non è neppure il caso di discutere, dato che l'A. confonde, come s'è visto, il passo dell'anonimo portoghese con una presunta attestazione del Cadamosto. La balestriglia, o bastone di Giacobbe, era nota fino dal secolo XIV.

(8) Fonte dell'A. è anche in questo caso il noto libro del Caddeo, ma, o per la sua impreparazione, o per la fretta, l'A. non ne ha tratto il profitto che avrebbe potuto. Così ad es., fondare sulla nota relazione del Boccaccio e sui dati dell'*Atlante Mediceo* (1351) — come fa l'articolo — la dimostrazione della priorità degli Italiani nella scoperta delle Canarie, significa rinunciare di proposito ai soli argomenti perentori, idonei a troncare ogni possibile discussione. La scrittura del Boc-

zione per circa duemila miglia » (9), è commentata solo con l'equazione « Cavo de Diab = Capo di Buona Speranza » (p. 276, n. 2). L'equazione prova che l'A. crede addirittura realizzata così la circumnavigazione del continente (il contesto non lascia il più piccolo dubbio) settantotto anni prima di Vasco da Gama! Inutile dire che l'A. mostra solo di non avere, per non dir altro, nessuna idea del valore delle distanze!

E giacchè siamo venuti al periodo delle grandi scoperte, vale la pena di mostrare come l'autore dell'articolo è informato almeno sulle figure di primo piano. Nel cap. 7 si comincia a parlare di Colombo, che nel « 1470, già esperto marinaio, raggiunse il fratello Bartolomeo a Lisbona ». Benissimo. Così Cristoforo, che aveva allora 19 anni, sarebbe andato in Portogallo sulla scia del fratello che non ne aveva, probabilmente, più di dieci! (10). Il primo viaggio del Cabral non ebbe luogo nel 1499-1500 (p. 288), ma nel 1500-1: e fin qui poco male, ma che vuol dire fare di Nicolò Celho (sic!) (11), capitano in questa spedizione, « il futuro scopritore del Brasile »? (p. 288). Finora i Portoghesi hanno attribuito il merito di questa scoperta al Cabral, che avrebbe toccato per il primo il suolo del Brasile il 26 aprile del 1500, e gli Spagnoli al Pinzon che vi sarebbe pervenuto tre mesi prima, il 20 gennaio, ma è ormai dimostrato che la palma spetta al nostro Vespucci, che vi giunse certamente già nell'agosto del 1499. Ed il più curioso è che il nostro A. dovrebbe saperlo, dal momento che cita nella Bibliografia proprio quello studio italiano che tale priorità afferma e documenta (12). E allora? Allora, al solito, la fretta e l'impreparazione hanno tradito l'A. ed egli ha... sempli-

caccio si riferisce, com'è noto, ad una spedizione cui parteciparono, sì, Italiani, ma promossa dal Portogallo ed effettuata su navi fornite dal Portogallo. E la data dell'Atlante Mediceo è posteriore, comunque, a questa spedizione (1341). Il Caddeo, e altri prima di lui, avevano invero fatto giustamente appello ad altri documenti; e bastava ricordare la grande carta del Dalorto del 1339 — dove le isole sono indicate con nomi indubbiamente italiani — per dare ben altra consistenza alle proprie asserzioni. Invece l'A. si è, direi, fissato su poche carte, che non si stanca di tirare in ballo, e delle quali alcune riproduce per giunta senza necessità. Veda poi l'A. che la carta di Giovanni da Carignano non si può dire affatto, come egli invece asserisce, la più antica « carta da navigare » conosciuta.

(9) Cfr. p. 276. Il bello si è che l'A. cita, in questa stessa pagina, il noto volume dell'Uzielli su Paolo dal Pozzo Toscanelli (Racc. Colombiana). Ora, in questo volume (pp. 549-50) l'Uzielli illustra esattamente il significato della leggenda di Fra Mauro, con le parole riportate nel testo. Il C. di Buona Speranza non c'entra nè punto, nè poco!

(10) Ma tutti sanno, ormai, che l'arrivo di Cristoforo in Portogallo non può aver avuto luogo, in ogni caso, prima del 1476. Quanto a Bartolomeo, poi, è certo che nel 1480 era ancora a Genova ed è quindi parimenti certo che non precede, ma seguì il fratello in Portogallo, almeno con qualche anno di distacco.

(11) Voleva dire, evidentemente, Coelho. Non mi fermo, si capisce, sui rifusi tipografici — piuttosto numerosi — ma non posso non rilevare l'eccessiva confidenza che l'A. prende coi nomi portoghesi. L'Albuquerque diventa sempre Albumquerque (pp. 288, 290, 292) o Albumquerque (p. 292), e non mi pare che qui si possa appioppare la colpa al proto.

(12) Cfr. a p. 322. Si tratta dell'opera del Magnaghi sul Vespucci. Ma l'A. ricorda qui, chissà perchè, la prima edizione (1923) in due volumi, invece della seconda (1926), assai più completa.

cemente confuso Nicolò Coelho, che prese parte alla spedizione del Cabral, con Gonzalo Coelho (13), al quale a torto qualche storico portoghese attribuì il comando delle navi con cui avrebbe navigato il Vespucci lungo le coste del Brasile (14). Appunto per questo la scoperta del Brasile è spostata al 1501: altro assurdo, perchè a quella data ormai il Brasile era stato toccato dai Portoghesi da un anno circa. Insomma, due evidenti spropositi in una volta!

Dato un simile preambolo, è facile immaginarsi che cosa possa tenergli dietro. Fortunatamente l'A. dichiara di accennare « solo di sfuggita alla discussione sorta sull'epoca dei primi viaggi (?) compiuti dal Vespucci sulle coste australi (?) del Nuovo Mondo » (15). In realtà, poi, nessun accenno, e soprattutto nessuna discussione. L'A. se ne sta pago ad affermare che « nel secondo viaggio a cui il Vespucci assegna gli anni 1499-1500 egli pervenne sulla costa del Brasile, senza peraltro poter doppiare Capo San Rocco ». Ne consegue che bisogna ammettere un primo viaggio innanzi quella data, ma l'A. si guarda bene dal dirci quale sia. Pazienza, ma anche questo secondo viaggio con quale delle spedizioni note lo identificheremo? Chiamare in causa quella di Alonso de Hojeda (20 maggio 1499 — metà giugno 1500) non si può, perchè l'A. fa viaggiare il Vespucci lungo le coste del Brasile, mentre lo Hojeda toccò il continente a N. di queste e risalì poi verso NO. Restano le due spedizioni del Pinzon (18 dicembre 1499-30 settembre 1500) e del De Lepe (18 dicembre 1499-giugno 1500), che interessano entrambe il Brasile, ma allora non si giustifica più la « scoperta » di quest'ultimo attribuita al Coelho (16). Anche il De Lepe vi giunse infatti prima, perchè il suo ritorno a Cadice avvenne certo innanzi il 15 giugno 1500 ed è certo inoltre che egli fu sulla costa del Brasile almeno fra 4° e 0° S.

Giuliano di Bartolomeo del Giocondo diventa, per l'occasione, Bartolomeo del Giocardo (p. 292); ma — quel che più conta — l'A. dell'articolo mostra di ignorare completamente le ragioni per le quali s'impone per lo meno una certa prudenza nel mantenere la parte assegnata a questo personaggio dalla tradizione vespucciana (17). Il che è da ripetersi per quanto riguarda il limite meridionale raggiunto dalla spedizione del 1501, che il nostro A. continua a far pervenire addirittura sino alla Terra

(13) Cfr. p. 292. Anche qui, grafia errata: Gonzalo, non Gonzales, come scrive l'A.

(14) Ma nessuno, si capisce, ha pensato a farne lo scopritore del Brasile. Senza dire che, se il Vespucci avesse navigato con lui, non si vedrebbe perchè scopritore non dovesse essere considerato il Vespucci.

(15) *Viaggi australi* il Vespucci non ne fece che uno!

(16) Anche qui l'A. può consolarsi di non essere solo. In un'opera venuta a luce durante la guerra — UCCELLI A., *Enciclopedia storica delle scienze e delle loro applicazioni*, Milano, Hoepli, 1942, II, 1, pp. 25-7 — i viaggi del Vespucci rimangono, come voleva la tradizione, quattro. Pazienza. Ma se il primo corrisponde a quello di Hojeda, il secondo non può identificarsi con quello del Pinzon! Occhio alle date, almeno!

Inutile dire che anche l'A. di questa nuova opera attribuisce la scoperta del Brasile al Cabral: altro assurdo, date le premesse da cui parte.

(17) Il Magnaghi ha dato una dimostrazione più che persuasiva di ciò.

del Fuoco (18). Veda infine l'A. che non può sembrare (al solito!) ingenuo pensare che all'epoca del Vespucci non vi fosse ormai più dubbio sull'esistenza (?) delle Molucche « giacchè si aveva ragione di ritenere che il bolognese Vartema nel suo viaggio del 1506 già vi fosse giunto per la via del Levante » (p. 296). Se gli Spagnoli o i Portoghesi avessero dovuto far conto dei dati del Vartema sulle Molucche, sarebbero stati freschi davvero! (19).

La spedizione di Magellano salpò da Sanlúcar de Barrameda non il 10 agosto (p. 269), ma il 20 settembre 1519; non costeggiò la Guinea (ibid.), ma si tenne alle Canarie ed alle isole del Capo Verde; non toccò il Brasile al 23° parallelo sud (ibid.), ma al Capo S. Agostino (circa 8° S.; veduto il 29 novembre); non scese al 52°, perdendovi in un fortunale una caravella (ibid.), perchè la *Santiago*, distaccata dal resto della flotta — quando questa era ancora allo svernio alla baia di S. Giuliano (49° S.) — perchè esplorasse la costa verso S., si arenò sulle secche del vicino porto di Santa Cruz, che è esattamente in 50° S.; non incontrò « molte isole » (p. 297) tra le Marianne e le Filippine (o, per essere più esatti, tra Guam e Samar), per la modesta ragione che di isole, su quella rotta, non ce ne sono affatto; nè è esatto che la *Vittoria* abbia intrapreso il viaggio di ritorno il 5 febbraio 1522 (ibid.), perchè la nave lasciò Tidore il 21 dicembre 1521; e via di questo passo (20).

Tutte cose, si deve aggiungere, che sarebbe stato facile appurare senza faticose ricerche. Meno semplice, invece, quanto si riferisce al savonese Pancaldo, ma qui era forse il caso di soffermarsi un poco più a lungo, appunto perchè, a differenza del Pigafetta, il Pancaldo ebbe, dopo il 1529 almeno (e probabilmente anche prima), rapporti di qualche interesse col Portogallo. Il nostro A. avrebbe dovuto farne tesoro, ma, al solito, si limita a pochi cenni e, sempre al solito, senza approdare a nulla (21).

(18) Cfr. pp. 292-3.

(19) Se c'è una parte, nella relazione di viaggio del Vartema, che abbia messo a dura prova l'acribia dei critici, tesa a districare un filo conduttore nel groviglio dei dati itinerari, è proprio quella relativa all'Insulindia in genere ed alle Molucche in specie. A tal segno, che non è mancato chi ha messo in dubbio la stessa realtà del suo viaggio!

Quando il Vartema tornò in Europa e mise piede in Portogallo (giugno 1508), i Portoghesi avevano già notizie assai più copiose, e soprattutto precise sulle Molucche, che essi raggiunsero, com'è noto, nel 1511.

(20) Sono costretto a interrompere l'esemplificazione per ragioni di spazio; d'altro canto non è il caso di... rifare qui il lavoro dell'A.

(21) L'A. fa tornare il Pancaldo in Europa nel 1525 (p. 298), ma intanto è certo che nell'ottobre di quest'anno egli era ancora prigioniero a Mozambico, e d'altro canto la sua deposizione dinanzi alle autorità spagnole, a Valladolid, fu resa il 2 agosto 1527. E' improbabile che si attendesse più di un anno e mezzo per farlo parlare: il governo spagnolo aveva troppo interesse a far tesoro della sua esperienza.

Comunque sia, che nel 1535 il Pancaldo riprendesse il mare verso il Nuovo Mondo sciolto dall'impegno contratto col Portogallo il 30 settembre 1531, perchè ormai si erano « appianate le controversie tra Spagna e Portogallo circa il possesso delle nuove terre », ossia, in sostanza, per la definizione della controversia per le

Prima di chiudere il suo « studio » l'A. ha pensato bene di « citare anche altri celebri navigatori italiani, e cioè i due Caboto ed il Da Verrazano (22), in quanto le loro scoperte si svolsero al servizio di altre Potenze marittime che erano in contrasto col Portogallo » (p. 302). Superfluo indugiarsi a fare una facile critica di questo curioso criterio (23); quanto poi alle citazioni è perfettamente inutile perder tempo a discuterci sopra (24), perchè non servono proprio a nulla; nè a chiarire rapporti (che non ci sono) col Portogallo, nè a illuminare con dati nuovi o comunque sia con qualche riuscito scorcio le figure dei protagonisti. Questi rimangono, proprio come dice l'A., pure « citazioni ».

Concludiamo. Che cosa si è proposto il fare l'A. di questo « studio »? Sgombrare, egli afferma (p. 264), « la via dagli errori in cui sono incorsi i critici portoghesi », e affermare « la precedenza che noi avemmo nelle

Molucche, è inammissibile. Carlo V aveva, almeno provvisoriamente, appianata tale questione coll'accordo di Saragozza, lasciando al Portogallo per 350 mila ducati le Molucche ed i territori adiacenti sino a che non se ne fosse determinata esattamente la posizione rispetto alle zone riconosciute *de jure* ai due domini; ma l'accordo ha la data del 22 aprile 1529. Era quindi già in vigore quanto gli agenti portoghesi strapparono al Pancaldo l'impegno di non mettere a profitto di nessun altro sovrano l'esperienza acquistata con la spedizione di Magellano. Nel 1535 non c'era dunque nessuna condizione che non esistesse già nel 1531.

E' poi da ricordare che non si conosce nessun documento, nè alcuna notizia, circa l'asserito proscioglimento del Pancaldo dagli obblighi contratti col Portogallo nel 1531.

(22) Così, sempre (pp. 302 e segg.); ma è noto che la forma preferibile è Verrazano.

(23) Ponendolo, non si sfugge all'esigenza di esaminare, almeno nella sua organica unità, il problema del contributo che gli Italiani hanno dato all'esplorazione portoghese anche per questa via, diremo di contrasto, Ma il nostro A. non ne fa parola.

(24) Fra l'altro l'A. afferma che Francesi e Inglesi « non volendo ripercorrere la scia delle precedenti esplorazioni, pensarono di ricercare una nuova via di passaggio al Pacifico, tentando i mari settentrionali » (p. 302). *Non volendo ripercorrere!* Nella stessa pagina si legge che « l'Inghilterra affidava ai Caboto l'incarico di scoprire le terre settentrionali del nuovo Mondo » (sic). Ai Caboto — padre e figlio — è attribuita la spedizione del 1494, alla quale ormai nessuno più crede. Di Sebastiano Caboto è detto che venne creato *piloto mayor* di Spagna nel 1513 (ibid.); è noto invece che egli fu nominato a quella carica il 6 febbraio 1518 (dopo la morte del Vespucci, gli era succeduto Juan Diaz de Solis). La famosa Junta di Badajoz (1524) è presentata come presieduta da Sebastiano Caboto, e si aggiunge che « come è noto, fu favorevole alla Spagna: ad essa venne perciò aggiudicato il possesso delle Molucche, a cui tanto aspiravano i Portoghesi » (p. 302). Da che fonte provengano queste informazioni, non si dice; è noto, invece, che il 31 maggio del 1524 la Junta si sciolse senza avere nulla deciso, e le cose rimasero al punto di prima, il che vuol dire, in ogni caso, che alle Molucche restavano i Portoghesi. Ai quali il possesso fu poi confermato dagli stessi Spagnoli nel 1529. Inutile dire che Sebastiano Caboto non presiedette nulla, e che neppure ha da fare — com'è ormai dimostrato — col mappamondo parigino del 1544, contro ciò che continua ad affermare il nostro A. E quanto al Verrazano, è chiaro che egli dovette allacciare trattative con Francesco I innanzi il 1524; anzi, anche la sua partenza da Dieppe ebbe luogo nel 1523 e non nel 1524, perchè nel gennaio di quest'anno era a Madera (e giova ripetere questi dati di fatto perchè anche l'Uccelli cade nello stesso errore); e che non toccò la Florida (p. 304), perchè il punto più meridionale raggiunto nel suo primo viaggio fu il 34° N; e che per contro si spinse a N non già fino al 50°, ma al 54°; e così via di seguito.

scoperte geografiche e l'influsso che esercitammo sulla marina portoghese prima e durante l'epoca delle grandi scoperte », tornando « alle pure fonti, perchè, com'è stato bene osservato, la dottrina degli uomini è come l'acqua, la quale è più limpida alla sua sorgente ».

Non aggiungiamo commenti (25). Nè avremmo perduto tempo dietro ad esercitazioni del genere, se non ci fossimo sentiti in obbligo di mettere noi stessi per primi sull'avviso il lettore straniero a non trarre da un simile esempio deduzioni erronee sulle condizioni di questi studi in Italia.

RESUMO. — O A. examina uma publicação que apareceu na Itália em 1940 subordinada ao título: *Della collaborazione italo-portoghese alle grandi esplorazioni geografiche ed alla cartografia nautica*. Mostra ele que essa publicação, cujo fim deveria ser o de ilustrar a contribuição de almirantes, navegadores e cartógrafos italianos nos grandes descobrimentos portugueses é estragado por muitos e graves erros, e põe em guarda aqueles que quisessem deduzir conclusões acerca da situação desses estudos no nosso País.

SUMMARY. — The Author examines an essay published in Italy in 1940, with the title: *Della collaborazione italo-portoghese alle grandi esplorazioni geografiche ed alla cartografia nautica*. He shows that this essay, which had, as its principal aim, to point out the contributions of Italian admirals, navigators and cartographers to the great transoceanic Portuguese discoveries, contains several serious mistakes. He warns those who might derive from it an estimate on the state of such studies in our Country.

(25) Dopo quanto siamo venuti esponendo acquista veramente sapore l'aggiunta che chiude l'avvertenza da noi citata nella prima nota di questo scritto.

Dice dunque l'A. del volume *Come fu scoperta l'America*: « Sono costretto a rivendicare quanto sopra [vale a dire la paternità dell'articolo di cui ci occupiamo], perchè il lettore troverà in questo lavoro [ossia nel volume] alcune osservazioni originali (!) e molti documenti già pubblicati nella suddetta monografia, in cui, con mia sorpresa, non figuro affatto come autore ».

Benone! E non'avèva scritto il La Fontaine:

*Né nous en moquons point: nous nous laissons séduire
sur aussi peu de fondement,
et chacun croit fort aisément
ce qu'il craint et ce qu'il désire?*